

A modo mio

di MODESTINO TOZZI

Era l'estate del 1992, il caldo afoso toglieva il respiro in quel pomeriggio di fine luglio. Toni, un vivace e arzillo settantenne, si era recato a casa di una sua vecchia fiamma, Teresa, rimasta vedova da alcuni anni. Teresa abitava in una tipica casa di campagna, nelle pianure romagnole, presa in affitto già ammobiliata dopo la morte del marito. Non era mai stata prima di allora nel sottotetto, e proprio quel giorno, in attesa che arrivasse Toni vi si era recata per vedere cosa ci fosse; era stata attirata da un bauletto in legno che aveva portato fuori in veranda. All'arrivo di Toni Teresa aveva appena preso tra le mani un breve manoscritto tutto impolverato ed ingiallito. Dopo un lungo abbraccio i due, senza dire una parola, si erano messi a sedere leggendo insieme il manoscritto a cui mancava un pezzo della prima pagina. Si leggeva questo: "...sembrava tutto così facile. Ho impiegato davvero poco, sin da giovanissimo, a capire che sarebbe stata dura. Sono stato sempre testardo, sono andato a sbattere contro i problemi pur sapendo di potermi fare molto male, eppure l'ho fatto.

Mi sono rialzato, sanguinante, e ho continuato a camminare. Nel bene e nel male sono stato uno spirito libero: libero di esserci, libero anche nella scelta di dover stare alle regole, quando non avevo altra strada da percorrere. Non era per niente semplice vivere a modo mio quando gli altri, soprattutto più grandi, mi costringevano in un percorso già segnato in nome dell'educazione e della tranquillità: "va tutto bene". Anche quando le cose andavano male dovevano andare per forza bene, non c'erano altri modi... mentre io desideravo soltanto il "mio" modo.

Tuttavia lottavo ancora, in maniera sbagliata, facendomi spesso male, per continuare a camminare. Ho tirato su tanti muri, ho creato tante barriere, per illudermi di avere il mio percorso. E dopo tante ferite e cicatrici, e altre ferite ancora sulle stesse cicatrici, di cui posso essere fiero, continuo a camminare. Sono stato noncurante passando a fianco a gioielli di infinita bellezza, non ho colto fiori profumatissimi e meravigliosi, perché camminavo con lo sguardo

dro dritto, sono rimasto insensibile al cospetto di tanta grazia e delicatezza, sono stato giudicato e condannato. A volte marchiato, per non avere nessuna colpa... se non quella di voler vivere a modo mio. Non c'è cosa giusta né sbagliata, non c'è bene e non c'è male quando vivi a modo tuo, quando lotti, quando tutti ti dicono che stai sbagliando, e senti dentro che quello che stai facendo va fatto, ti serve, lo devi a te stesso per continuare a stare a galla. Amico mio, a volte abbiamo lottato insieme, ci siamo sorretti l'un l'altro per restare in piedi tutti e due e oggi sono qui a raccontartelo.

I ricordi si susseguono, le gioie anche, le illusioni e le disillusioni rimarranno sempre. Ho fatto i conti con me stesso, con i miei torti e i miei sbagli senza essermi pentito neanche un attimo per quello che ho fatto. Adesso, che rivedo il mio cammino, provo a sentire certi profumi e rivedere certe immagini, e sono contento per aver vissuto magici istanti. Istanti a volte pieni di dolore e sofferenza, ma pur sempre magici: magici per avermi dato la consapevolezza di che consistenza ha il fondo, di che cosa vuol dire aver visto la morte in volto ed essere stato capace di rialzarmi. Il buio più buio della mezzanotte non esiste, e tante mezzanotti ho dovuto superare in attesa dell'alba, quell'alba dal sapore strano, un po' dolce un po' amaro. Non ho rimpianti, o forse son troppo pochi per citarli. Tante volte ho avuto la tentazione di mollare, e non vivere a modo mio... perché è veramente difficile, in certe situazioni, risputare quello che hai mangiato quando ti costringi a farlo. Ho esagerato troppo spesso e ho preso bastonate; sono sprofondato altrettanto spesso e ho preso ancora bastonate, ma oggi apprezzo quello che ho vissuto. Perché l'ho sempre vissuto pienamente. Non mi è mancato nulla, non in ricchezza, ma in spirito: quando il mondo girava fuori dalla finestra della mia camera pensavo al domani, ero lì immobile e presente, con il cuore lacerato, e con la rabbia e la speranza di un futuro migliore... anche quello lo facevo a modo mio. E poi c'è un punto, amico, un momento preciso, in cui la

speranza cambia faccia; non è più speranza, è qualcosa di concreto, di vero, di autentico che ti si materializza davanti e a quel punto resti sbalordito e non sai riconoscere con cosa stai avendo a che fare; ti sembra di sognare, ti prendi a pugni da solo per dire a te stesso che sei sveglio. E questo stupore così destabilizzante l'ho vissuto anch'io, non sapevo cos'era! Era la bastonata di un amico, una carezza di una donna, lo sguardo innocente di un bambino. E quando quella "speranza" cambia faccia lo fa per sempre; allora non torni più indietro, puoi solo guardare al passato e ricordare, come sto facendo io, quello che è stata la mia vita.

Fuori nulla cambia, le persone rimangono le stesse. E nel mio cammino, posso gridarlo a voce alta, ho sempre detto quello che pensavo. Ho fatto del male, con le crude verità, sono stato duro quando le ho dovute comunicare, ma le ho dette... e soprattutto le ho sempre sentite in maniera autentica. Ho giocato col fuoco, mi sono scottato... e quando l'ho conosciuto ho imparato a rispettarlo. A modo mio ho saputo dire i miei no, i miei sì.

Ho lavorato duro per essere qui, mi sono piegato su me stesso, esponendo la schiena alle bastonate... e non ho mai preso le difese di me stesso: semplicemente andavo avanti. E adesso, che la fine sembra vicina, sono qui a raccontare tutto, senza sapere quali saranno i volti di chi leggerà queste cose, senza sapere né quando né dove leggeranno queste cose: se un vecchietto sul balcone, col cappello, fumando una sigaretta, o una signora ben vestita durante la pausa pranzo del suo duro lavoro di impiegata.

Ognuno farà le sue riflessioni, darà i suoi giudizi e criticherà; chi più chi meno tutti diranno la loro. E comunque sono le mie parole, non quelle di uno che cade e non si rialza e continua a rimanere in ginocchio, anche se intimamente convinto di potersi rialzare. E adesso che rivedo tutto, quando anche le lacrime mi si fermano negli occhi, sembra tutto così divertente, mi sembra un gioco, mi sembra di aver vissuto un'eternità, come se ieri fosse cent'anni fa, come se fosse sempre stato tutto normale... Normale?

Normale come definizione di naturale? No, non saprò mai che significato dare alla parola normalità. Certo mi sembra tutto mio quello che ho fatto ieri, e in fondo lo è. Sono sempre stato io. E l'ho fatto a modo mio. Vostro caro, Giuseppe. Modena, 21 agosto 1973".

Teresa e Toni avevano letto il manoscritto rimanendo immobili per tutto il tempo; ogni tanto i loro occhi si sollevavano dal foglio, all'unisono, e si perdevano fissando un punto dritto nel vuoto, come se i loro pensieri si muovessero liberamente in una storia già vissuta, o comunque già sentita e a loro molto vicina. In effetti avevano ragione; Giuseppe era un loro carissimo amico comune, molto più grande di loro, che si era spento in ospedale a Modena qualche giorno dopo di quel 21 agosto del '73 alla veneranda età di 98 anni.

Giuseppe era una persona a cui piaceva tanto vivere. Aveva vissuto troppe situazioni brutte, tristi, che l'avevano legato alla vita in una maniera incredibile. Eppure non aveva mai mostrato rimpianti o rimorsi, sebbene avesse vissuto in questo modo così intenso e travagliato. Era di indole umile e modesta, ed era riuscito ad avere anche molto successo nella vita. Non era ricchissimo, ma aveva dentro di sé qualcosa che valeva infinitamente di più di un tesoro: aveva se stesso! Dopo la pensione, si era trasferito nell'attuale casa di Teresa e trascorrevano molte ore, soprattutto di pomeriggio, seduto in veranda, sul vialetto dove ogni persona che passava gli rivolgeva un sorriso e un saluto di genuino rispetto.

Quando era in veranda Giuseppe indossava sempre un cappello a falde larghe, una giacca senza cravatta e metteva accanto a sé una sedia vuota di legno e paglia. Su quella sedia sono passati migliaia di uomini – ai loro tempi giovanotti – che si fermavano dal Pepin (così era conosciuto Giuseppe in paese) per avere consigli, per ascoltare racconti di vita, per avere un punto di riferimento in quello che da sempre è il momento cruciale di ogni uomo: il passaggio fra la tarda adolescenza e l'età adulta. Il Pepin era il faro per molti di loro! Anche Giacomo era diventato molto amico del Pepin.

Giacomo era l'unico figlio di Teresa; aveva appena preso la maturità e aveva deciso di studiare medicina. Amava il jazz proveniente dall'America e gli studi fatti gli avevano permesso di conoscere anche l'inglese; così un giorno si era recato dal Pepin con un vecchio giradischi e un disco di vinile di Frank Sinatra: voleva che il suo vecchio amico ascoltasse una canzone: My Way. Il Pepin, che non conosceva una sola parola d'inglese, al termine del pezzo aveva due lacrime sottili che scivolavano giù sul suo viso pieno di rughe. Era rimasto senza parlare per più di cinque minuti fissando l'orizzonte con le mani incrociate sul manico del bastone e col mento poggiato sopra. Dopo aveva chiesto a Giacomo di fornirgli la traduzione in italiano del testo di quella canzone. E Giacomo, che quella canzone la conosceva benissimo anche nel testo in italiano, non sapeva come rispondergli... e così altri cinque minuti di profondo silenzio in cui Giuseppe ripercorreva la sua vita e Giacomo immaginava la propria.

Due generazioni che si incontravano sulla stessa musica, sullo stesso linguaggio universale. Alla fine Giacomo, ponendo la sua mano destra sulla spalla di Giuseppe, gli aveva risposto: "My Way. Si chiama così, e significa a modo mio" e Giuseppe replicando: "Anch'io l'ho fatto a modo mio".

Liberamente tratto da "My Way", interpretata da Frank Sinatra e scritta da Paul Anka sulla base di "Comme d'habitude" del francese Claude François.